

Fiumi e città

Un amore a distanza

Volume II
Corsi d'acqua
di Italia centrale e Liguria

a cura di **Giorgio Osti**

Prima edizione 2023, Padova University Press
Titolo originale: "*Fiumi e città. Un amore a distanza*"
Vol. II - Corsi d'acqua di Italia centrale e Liguria

© 2023 Padova University Press
Università degli Studi di Padova
via 8 Febbraio 2, Padova
www.padovauniversitypress.it

Redazione Padova University Press
Progetto grafico Padova University Press

ISBN 978-88-6938-317-5



This work is licensed under a Creative Commons Attribution International License
(CC BY-NC-ND) (<https://creativecommons.org/licenses/>)

Fiumi e città. Un amore a distanza

Vol. 2

Corsi d'acqua di Italia centrale e Liguria

a cura di Giorgio Osti

PADOVA
UP

Indice

Prefazione	7
1 - Il Fiume Aterno e la città dell'Aquila: un rapporto da riprogettare <i>Andrea Agapito Ludovici, Bernardino Romano</i>	11
2 - Il ruolo del fiume Pescara nella costruzione dell'identità del territorio <i>Alfredo Agustoni, Roberta Di Risio, Mara Maretti, Ester Zazzero</i>	21
3 - Teramo, una città tra i fiumi: impatti e compensazioni <i>Rita Salvatore, Emilio Chiodo</i>	35
4 - L'incontro di due acque: i fiumi Tronto e Castellano di Ascoli Piceno <i>Aline Soares Côrtes, Massimo Sargolini</i>	45
5 - Macerata, città d'acqua con due fiumi ai margini <i>Leonardo Catena</i>	57
6 - Vicino alle città, lontano dagli abitanti: il fiume Foglia e Pesaro <i>Eduardo Barberis, Elisa Lello, Riccardo Santolini</i>	69
7 - Latina e il Canale delle Acque Medie: <i>hydrocitizenship, idroanomia e river literacy</i> <i>Paolo Gruppuso</i>	79
8 - Il fiume Aniene tra Tivoli e Roma: contraddizioni e possibilità <i>Romina D'Ascanio</i>	91
9 - Il Tevere a Roma in età moderna. Istituzioni, formazioni socio-spaziali ed agency del fiume <i>Anna Laura Palazzo</i>	103
10 - L'Urcionio a Viterbo. Dal fiume invisibile alla Riserva Naturale dell'Arcionello <i>Luisa Carbone, Saverio Senni, Tony Urbani</i>	115
11 - Arezzo e l'Arno. Distinti ma non distanti: nuove opportunità di sviluppo tra <i>natura e cultura</i> <i>Francesca Bianchi</i>	127

12 - Il Tevere e la città di Perugia, un fiume lasciato alla periferia	137
<i>Francesco Parente, Maria Elena Menconi</i>	
13 - L'Arno a Firenze: frammentarietà come opportunità per il cambiamento	149
<i>Fabio Ciaravella, Leonardo Chiesi</i>	
14 - Il fiume Bisenzio a Prato: da fattore della produzione a luogo di promozione di cultura e qualità della vita	163
<i>Leonardo Borsacchi, Gabriele Feligioni, Daniela Tacconi</i>	
15 - Il torrente Impero e le nuove forme di ecologia urbana	173
<i>Lorenzo De Vidovich</i>	
16 - Il Polcevera: un laboratorio per la città di Genova	183
<i>Francesco Faccini, Pietro Piana, Andrea Pirni</i>	
17 - A Cagliari non c'è il mare. Le aree umide della Laguna di Santa Gilla e dello Stagno di Molentargius nell'area metropolitana cagliaritana	197
<i>Ester Cois, Antonello Podda</i>	
Riferimenti bibliografici	215

10 – L’Urcionio a Viterbo. Dal fiume invisibile alla Riserva Naturale dell’Arcionello

Luisa Carbone, Saverio Senni, Tony Urbani
Università della Tuscia

Il saggio è frutto di un lavoro composito nel quale l’autrice e gli autori hanno proceduto come in una staffetta, passando il tema dalla descrizione storico-geografica del fiume (Luisa Carbone), al caso di mobilitazione a sua difesa (Saverio Senni), fino alla possibilità che esso diventi un’area protetta (Tony Urbani). Sono così stati rispettati i tre cardini del progetto ‘fiumi e città’: le formazioni socio-fluviali, i giochi di potere e la progettazione. Le conclusioni sono state condivise fra autori e curatore.

Il filo invisibile dell’Urcionio

Guardo il fiume e la città, Guardo l’acqua, guardo in me, Tutto corre, tutto va, ma dove va? Sono i versi del brano *Il fiume e la città* di Lucio Dalla, che raccontano lo stretto rapporto fra un corso d’acqua e le dinamiche urbane. Il fiume è un elemento fondante della città, della sua organizzazione e pianta urbana, della sua morfologia e trasformazione dello spazio fisico e produttivo, ed anche della sua proiezione futura ed esterna. È indubbio che sia uno dei fattori che determinano le immagini e le forme di rappresentazione e rielaborazione di una *urbs*. Giorno dopo giorno la città e il fiume instaurano una relazione, quasi di odio e amore, dettata da processi evolutivi che spesso portano a ridurre le funzioni spaziali dei corsi d’acqua perché la città deve “piegare” lo spazio fluviale urbano alle esigenze dello sviluppo e della sicurezza idraulica, attuando dunque opere di regimazione e canalizzazione che assicurino fruibilità economica del bene acqua e risposte alle emergenze alluvionali, ambientali e climatiche.

Allo stesso tempo, il fiume risulta essere un elemento ordinatore degli equilibri urbani, permette quasi una ricucitura con gli aspetti multidimensionali e multilivelli delle trasformazioni urbane. Il fiume è un fattore che crea valore, e permette una tessitura della trama di discontinuità/continuità del paesaggio urbano, dove aree degradate possono elevarsi fino a divenire di pregio grazie a nuove strutture, funzioni e spazi di fruizione.

Ne può derivare un'inevitabile partita a scacchi fra antica e nuova destinazione d'uso dello spazio urbano che vede il coinvolgimento di interessi e attori sociali dei più diversi. Una partita che riguarda gli strumenti della pianificazione e progettazione urbana che non sempre si rifà ai principi della partecipazione nel trattare di riqualificazione paesaggistica o di rigenerazione urbana o ancora di ri-orientamenti sostenibili o di ipotesi di uso del fiume, per non dimenticare il recupero della memoria sociale e la valorizzazione dello spirito del luogo.

La relazione del fiume con la città è certamente complessa, se non addirittura molto intricata. È per certi versi un ossimoro, fatto di continue sovrapposizioni e integrazioni, narrazioni di esclusione e inclusione, tentativi di accessibilità e di partecipazione diffusa, una complicata governance delle relazioni affettive nello spazio e nel tempo (Besana *et al.* 2021). È una questione che deve tener conto del concetto chiave di *cerniera* fra tutela dell'ambiente e sviluppo urbano sostenibile, che si esplica attraverso tre diversi criteri: il primo e forse più difficile è quello di *continuità*, soprattutto in relazione alle esigenze di salvaguardia dell'ecosistema e di sviluppo dello spazio urbano che ricorre a barriere il senso trasversale e longitudinale per confinare l'ecosistema e il percorso del fiume. Il secondo riguarda la *naturalità* del fiume; riguarda dunque l'integrità del corso d'acqua e la valorizzazione delle sue caratteristiche e della sua struttura originaria. Infine, il terzo criterio interessa la *fruibilità* e il *legame di complementarità* con l'ambiente urbano che assicurano i punti di contatto, di accesso e di uscita, nonché l'interscambio e la sosta lungo il percorso del fiume. Sono criteri che rendono visibili o invisibili i fiumi e il loro legame con la città, per cui sembra alla fine di seguire un'ombra.

Così come accade per l'Urcionio, il torrente invisibile di Viterbo che una volta divideva in due la città e che dal 1929 scorre silenziosamente intombato all'ombra del piano stradale della città, ma che ancora si può mirare nell'area naturale dell'Arcionello, un cuneo verde che dal monte Palanzana raggiunge le mura della città dei Papi.

Confine naturale strategico per la difesa della città, limite invalicabile durante gli scontri tra quartieri e fazioni cittadine. Un corso d'acqua e di memoria, denominato con nomi diversi secondo le zone toponomastiche percorse - nei pressi dell'ex Cava Anselmi, era il Fosso Loparo o Luparo, nella valle sotto il

manto stradale di via Belluno era chiamato Arcione ed Arcionello, in città era detto Sonza (nei pressi di piazza del Teatro), Repuczali o Repuzzali (nel tratto da via del Repuzzolo a fine via Marconi), Fosso Tremolo (verso piazza del Sacrario) e Fosso Favuli nella zona di Valle Faul (Angeli 2012, p. 11).

Urcionio dovrebbe derivare da Arxones o Arciones, ovvero archi o arcate, che costituivano la serie di ponti, che permettevano di passare da una riva all'altra e godere dei paesaggi di orti, molini, opifici e cave di peperino che oggi danno vita ai tratti dell'odierna via Belluno e Porta San Marco.

Numerose sono le cronache storiche che riportano l'impetuosità dell'Urcionio e le tante alluvioni che hanno trasformato nei secoli il paesaggio della città di Viterbo, dalle mura distrutte di Porta Faul al danneggiamento degli impianti termali, così come molte sono state le opere che hanno impedito al fiume di travolgere la vita dei viterbesi e hanno costituito uno sbarramento o un imbrigliamento, così come testimonia l'epigrafe, tutt'ora visibile, nell'odierno tratto di mura civiche situato nell'incrocio tra via Fratelli Rosselli e viale Raniero Capocci.

Nel 1929 le autorità locali decisero di avviare una serie di lavori pubblici per dare una nuova forma all'assetto della città, recuperando, nel tratto dove oggi sorge via Fratelli Rosselli e piazza Verdi, lo spazio urbano a scapito dell'Urcionio. Nel 1932, i lavori avviati fra La Svolta e Ponte Tremoli portarono alla copertura totale del corso d'acqua, che da allora scorre invisibile, ingabbiato in un'enorme galleria, la cui volta, alta cinque metri, durante la seconda guerra divenne anche un rifugio antiaereo con tre ingressi - via del Repuzzolo, nei pressi della Banca d'Italia e a piazza del Sacrario - in grado di ospitare quattromila persone (Sorrini 2008).

Tombare l'Urcionio all'epoca rappresentava la soluzione più plausibile: la copertura dei corsi d'acqua era una pratica molto diffusa in Italia fin dal XIX secolo, quando i canali esistenti, destinati a diventare fogne a cielo aperto, venivano coperti per motivi di igiene pubblica. La prassi di coprire i corsi d'acqua è stata vietata in tutta Italia con l'entrata in vigore del D.Lgs 152/1999 ed il divieto è stato mantenuto dal Codice dell'ambiente (D.Lgs 152/06). Di fatto negli anni si è tenuto conto che questa pratica comporta non solo impatti ambientali sul corpo idrico, ma causa anche gravi problemi di rischio di esondazione in occasione di eventi meteorici intensi. Tutto questo ha comportato in alcuni paesi del Nord America e dell'Europa l'azione di *daylighting*, ovvero la riapertura dei corsi tombati e la riqualificazione dell'assetto urbano e paesistico con la realizzazione di spazi verdi, di reti ecologiche e, naturalmente, il ripristino della loro condizione ecosistemica. Certamente la riapertura di corsi d'acqua è una buona opportunità per riconfigurare gli spazi urbani e soprattutto le aree verdi in fun-

zione di accessibilità e fruizione pubblica, grazie a percorsi pedonali/ciclabili e, aree di sosta attrezzate. In questi casi, però è fondamentale disporre sia di un piano di intervento con opere pubbliche sia di un piano di manutenzione che garantisca prevenzione dei rischi idraulici, salvaguardia dell'ambiente e fruizione pratica ed estetica grazie alla restituita visibilità.

La vicenda dell'Arcionello

Se venti anni fa fosse stato realizzato un sondaggio tra i cittadini viterbesi, in cui si chiedeva di indicare tra un elenco di capoluoghi italiani quali fossero attraversati da un fiume e quali no, è facilmente prevedibile che Viterbo sarebbe stata indicata in larghissima prevalenza tra i capoluoghi non attraversati da un fiume. Un tale risultato non avrebbe certo potuto essere imputabile all'incertezza semantica nel considerare "fiume" l'Urcionio, un corso d'acqua che in realtà è più un torrente che un fiume vero e proprio.

Inciderebbe invece il fatto che il fiume, o torrente che sia, è tombato da circa novant'anni e quasi nessuno degli attuali residenti può averne conservato il ricordo o percepirne oggi la presenza. Eppure, una storia relativamente recente ha modificato la percezione dei viterbesi, o almeno di una parte di loro, rispetto alla presenza del corso d'acqua, seppure invisibile agli occhi.

Il riferimento è alla vicenda dell'Arcionello, toponimo che deriva da Arcione, altro nome che in passato veniva dato al fiume Urcionio. È utile ripercorrerla in questa sede per le implicazioni sociali che ha implicato nella comunità viterbese.

L'Arcionello, una "battaglia". Non vi è dubbio che senza quella che è nota come la "battaglia dell'Arcionello" la gran parte dei cittadini di Viterbo, come detto, non avrebbe alcuna cognizione della presenza di un fiume nella loro città.

Quella "battaglia", avviata nel 2003, rappresentò infatti un momento di inusuale mobilitazione civica, inusuale per Viterbo si intende, che ha avuto come esito collaterale quello di creare consapevolezza sulla presenza del fiume sotterraneo che attraversa il centro storico e che portò nel 2008 all'istituzione da parte della Regione Lazio di una Area Protetta all'interno del territorio comunale del capoluogo della Tuscia. Ma andiamo con ordine.

L'episodio da cui tutto ebbe origine risale al luglio del 2003 quando il Consiglio Comunale di Viterbo approvò alcuni *Piani Integrati* che prevedevano in diverse zone della città, l'edificazione ex novo di vani per circa 550.000 mc.

Non è questa la sede per addentrarsi nei dettagli tecnici di questa programmazione edilizia anche perché, proprio a seguito della mobilitazione civica sollevata da quell'atto amministrativo, quei Piani sono stati poi ampiamente

modificati. È sufficiente specificare che il Piano Integrato è uno strumento urbanistico che si propone di conseguire la riqualificazione di centri storici, di aree periferiche o di porzioni degradate del territorio comunale prevedendo, in una logica appunto integrata, varie tipologie di intervento, tra cui nuove edificazioni.

È utile anche aggiungere che il tessuto socioeconomico della città di Viterbo, sin dagli anni Sessanta, ha contato in misura rilevante sul settore edilizio.

La città di Viterbo ha infatti una consolidata tradizione edilizia, un settore economico che in mancanza di uno sviluppo manifatturiero che qui, diversamente da altre province laziali, non ha preso piede (Franco, Senni 2002), ha un rilevante peso nell'economia locale e nell'occupazione, peso che inevitabilmente si è riflesso anche nelle scelte della classe politica locale.

Uno dei Piani approvati interessava un'area della città che pur trovandosi a meno di 600 metri in linea d'aria dalle mura medievali che circondano il centro storico¹, era sfuggita all'espansione edilizia degli anni '70 e '80. Una sorta di cuneo verde, che arriva a pochissima distanza dalla parte più antica della città e nella quale l'Urcionio oggi scorre nascosto. È la valle dell'Arcionello.

Per saperne di più, vista la limitata bibliografia su quella che poi è stata definita come la "battaglia dell'Arcionello", incontriamo Antonello Ricci, colui che impersona la memoria storica di questa vicenda (Ricci 2003). Docente in un liceo viterbese, ama definirsi un narratore di luoghi, con particolare predilezione per la narrazione itinerante attraverso le passeggiate-racconto che oltre alla componente narrativa, si arricchiscono di intrecci artistici e anche teatrali².

Ci ricorda Antonello Ricci che la crescita urbana di Viterbo si era sviluppata a partire dagli anni Sessanta procedendo sui crinali, sulle porzioni più alte del territorio circostante il nucleo antico della città, ignorando, per l'oggettiva difficoltà di intervenire, porzioni di campagna più affossate, vallive come la valle percorsa dal fiume Urcionio nel suo avvicinamento alla città. Questa valle detta appunto dell'Arcionello nei secoli passati fu un luogo estremamente operoso sia nella produzione agricola al servizio della città, sia per i mulini, gli opifici e finanche alcune cave di peperino, la pietra vulcanica tipica del viterbese. Tutte attività che in passato hanno reso il luogo estremamente attivo e profonda-

¹ Il centro storico di Viterbo è infatti tuttora circondato da una cinta muraria eretta tra il XI e il XII secolo e l'accesso avviene o attraverso "Porte" alcune delle quali conservano ancora gli antichi portoni lignei per chiudere l'accesso, o attraverso dei varchi (Romagnoli 2022).

² Ha scritto Ricci, prima ancora che esplodesse la vicenda dell'Arcionello "Urgione o Alcione che dir si voglia (o Urcionio, come è chiamato ancora adesso), il principale fosso viterbese scorre dabbasso tra i due maggiori acrocori della città. La sua valle entro le mura è detta, in epoca moderna (anche qui: per chiara eredità del frate), di Fàul: Fàulle in dialetto; Fàbule, però, in volgare antico" (Ricci 1999; p. 4)

mente vissuto. Si trattava di fatto di una delle “zone artigiane” della città, come si direbbe oggi. Tali attività sono andate gradualmente affievolendosi nel Novecento, soprattutto a partire dal secondo dopoguerra quando la valle è stata progressivamente abbandonata a seguito dei processi di modernizzazione dei sistemi di produzione.

L’idea del progetto edilizio in quella porzione verde di territorio se da un lato poteva apparire come un’esigenza di ricucitura urbana, dall’altro, rischiava di cancellare le straordinarie tracce ambientali, culturali e storiche presenti.

Dimenticato dai più, e divenuto di complicata accessibilità perché inselvaticitosi, quel luogo alle porte della città medievale era comunque frequentato da qualche escursionista, da giovani o temerarie coppie che cercavano riservatezza, da audaci cercatori di gamberi di cui l’Urcionio abbondava.

L’approvazione di quei piani integrati fece però scattare una scintilla del tutto imprevista che generò, in poco tempo, la nascita del coordinamento “Salviamo l’Arcionello” composto da varie associazioni civiche, ambientaliste, di impegno sociale, e molti cittadini singoli, che per la prima volta ha rappresentato un soggetto, seppure informale e mai costituitosi in forma giuridica autonoma, che alzò la voce di fronte al progetto di espansione urbana.

Il coinvolgimento di Antonello Ricci su questa vicenda iniziò nell’ottobre del 2003 quando gli fu proposto di organizzare una *passeggiata-racconto* dentro quel luogo che rischiava di essere profondamente modificato dall’intervento edilizio.

La risposta della città fu del tutto inattesa: 150 partecipanti parteciparono alla prima passeggiata, circa il doppio nella seconda e altre ne seguirono con un crescendo di partecipazione. Al punto che questa azione creativa, ma al tempo stesso politica, ebbe un notevole risalto sui media locali, i quali diedero ampia visibilità a questa mobilitazione che aveva attivato una partecipazione del tutto nuova in una città come Viterbo che ai più appariva apatica e indolente. Si attivavano forme di impegno civico che avevano per oggetto la salvaguardia di un bene pubblico di cui, tra l’altro, i più ignoravano l’esistenza (Prota 2006; Ugolini 2019).

Questo movimento che utilizzava metodi gentili di contrasto alla delibera del Consiglio comunale, con iniziative quali “artisti all’Arcionello” o anche “musicisti all’Arcionello” e altre ancora, sottolinea Ricci, si presentava sostanzialmente trasversale dal punto di vista politico. Presto riuscì a provocare nell’amministrazione locale un ripensamento sulla dimensione delle cubature originariamente previste.

Il sindaco di allora, Giancarlo Gabbianelli, aveva infatti compreso la simpatia dei mass media locali nei confronti delle azioni del Coordinamento e aveva fer-

mato l'iter amministrativo che sarebbe seguito all'approvazione dei documenti di Piano avviando con il Coordinamento un dialogo non puramente strumentale. Negli stessi mesi in cui il Comune dialogava con le associazioni coinvolte nel Coordinamento, fu avviato un percorso alla Regione Lazio per riconoscere quel lembo di territorio comunale come area protetta, iter che si concluse nel dicembre del 2008 con l'approvazione della legge n. 23 che istituì la Riserva naturale regionale "Valle dell'Arcionello".

Di fatto la legge fu poco più di una perimetrazione della zona inclusa nella Riserva per la quale si auspicava la conservazione e valorizzazione del territorio e delle risorse naturali e culturali ivi presenti, la tutela ed il recupero degli habitat naturali che vi insistono, finanche, a livello più generale, lo sviluppo economico e sociale delle popolazioni locali, attraverso la promozione e l'incentivazione delle attività economiche compatibili con quel contesto. La legge, inoltre, ne affidava la gestione alla Provincia di Viterbo.

L'approvazione della legge fu considerata un successo dell'azione *dal basso* esercitata dalle associazioni locali e da tanti singoli cittadini che si erano coinvolti a salvaguardia della valle dell'Arcionello e di conseguenza del fiume Urcionio che la attraversa.

Rileva però Antonello Ricci che se da una parte quella mobilitazione ha ottenuto l'istituzione di un'area protetta bloccando di fatto la realizzazione del progetto edilizio previsto, ad oggi salvo l'identificazione del suo perimetro e qualche cartello segnaletico, il parco non è mai decollato.

L'istituzione della Riserva fu infatti un'operazione realizzata a tavolino, da parte di schieramenti politici che sposarono la "battaglia" civica anche per conflittualità personali interne ai partiti di quel tempo.

Ancora oggi l'area, pur formalmente protetta, è in attesa del Piano di gestione che la renda effettivamente fruibile. Sono stati alcuni cittadini che hanno dato continuità alla mobilitazione civica originaria, dedicandosi spontaneamente a ripulire sentieri e anche piccoli monumenti di interesse storico quali i cippi che tracciavano il percorso dell'acquedotto realizzato all'inizio del Novecento.

L'aver ripulito alcuni sentieri in modo spontaneo, se vogliamo anche abusivo – in quanto i terreni interessati sono di proprietà privata – ha consentito nella stagione del *lock-down* dovuto alla pandemia, in cui erano autorizzati solo spostamenti di prossimità, che l'area così agevolmente raggiungibile a piedi dai quartieri residenziali, divenisse una preziosa meta di camminatori che, a loro rischio e pericolo, vi ci sono avventurati.

Nel 2017 la Provincia di Viterbo ha approvato la procedura di Valutazione Ambientale Strategica (VAS) del Piano dell'area protetta. La VAS prevede una fase di partecipazione pubblica, che la Provincia ha deciso di nominare "Tavoli

di Comunità”, avviando così un metodo partecipativo, in corso proprio nel mentre scriviamo, del tutto innovativo per Viterbo che potrà rianimare e consolidare il legame della città con il proprio fiume che la vicenda dell’Arcionello ha contribuito a risvegliare.

Dal fiume invisibile al parco possibile

Il fiume Urcionio, come abbiamo letto nelle pagine precedenti ha subito la stessa sorte di molti fiumi di città, ossia è stato tombato per un lungo tratto nel 1929, in particolare per il percorso che si snoda lungo l’attuale viale Marconi della città di Viterbo. I fiumi nelle città sono stati interrati, nascosti o semplicemente deviati per una serie di motivi: perché dovevano lasciare spazio all’urbanizzazione e spesso alla speculazione edilizia (Prota 2006), perché ponevano un problema di salute pubblica essendo utilizzati come scarichi per le acque reflue, a volte addirittura perché risultano non confacenti all’idea di forma della città. I fiumi quindi, che per secoli hanno rappresentato l’elemento principale della vita e dello sviluppo delle città, che proprio su di essi nascevano e si fondavano, da loro prendevano spesso il nome e si incastonavano come un unicum nel paesaggio urbano, hanno oggi perso molto del loro significato simbolico e della loro forza. La capitale d’Italia Roma deriva probabilmente il suo nome proprio dall’antico nome del fiume Tevere; questa è l’interpretazione di Servio, vissuto tra il IV ed il V secolo d.C., il quale sosteneva che il nome Roma derivasse da un nome arcaico del Tevere detto anticamente *Rumon* o *Rumen*, la cui radice deriva dal verbo *ruo*, ovvero scorrere, cosicché Roma significherebbe la “Città sul Fiume” (Silvestri 2003).

Ma venendo alle nostre cronache, la ricerca sull’ Urcionio ci ha permesso di venire in contatto più diretto con la comunità locale, in particolare con le cittadine e i cittadini che si sono interessati alla sorte del fiume e di quella parte di territorio in cui scorre: la Riserva Naturale Valle dell’Arcionello. Con un metodo di ricerca a “palla di neve”, abbiamo ritirato i fili della rete sociale della città di Viterbo, fino ad all’Associazione Culturale Valle dell’Arcionello, che durante il *lockdown* Covid-19 del 2020, riscopre un importante sentiero all’interno della Valle e lo ripulisce rendendolo fruibile per camminate ed attività all’aperto. Il destino del fiume e della valle sono intimamente legati, tanto che il primo ritrovamento lungo il percorso è il cosiddetto “cippo 39”, un artefatto di pietra che rappresenta l’antico acquedotto della città di Viterbo, degli inizi del secolo scorso. Abbiamo voluto approfondire le opinioni sia dell’amministrazione comunale di Viterbo nella figura della sindaca di Viterbo, sia quella dei componenti dell’associazione, ponendo delle specifiche domande. Con la sigla “Amm”

si riconoscono le risposte della Sindaca, con la sigla "Ass", quella di membri dell'associazione.

1. *Quale percezione ha del fiume Urcionio e, soprattutto, secondo la Sua opinione quale rapporto il fiume ha con la comunità viterbese?*

(Amm) Credo che il rapporto fra i cittadini Viterbesi e il fiume Urcionio non sia stato molto forte negli ultimi anni. Ciò è dovuto soprattutto al fatto che è quasi un secolo che il suo interrimento all'interno del centro cittadino ha interrotto qualunque rapporto dei cittadini con la sua esistenza.

Una considerazione di questo torrente vi è da parte di una porzione di cittadini che conoscono e camminano lungo la Via Francigena e che guardano all'Urcionio come il corso d'acqua scavalcato dal Ponte Camillario in prossimità delle Terme.

(Ass) La percezione è che sia la discarica delle fognature della città, tanto che il suo nome viene utilizzato nel gergo popolare come sinonimo di disprezzo per qualcosa. Ai più probabilmente è sconosciuto e quindi molti non sanno oggi che questo fiume ha cambiato volto e storia alla città con le sue piene, con i suoi ponti e coperture. Nonostante il maltrattamento subito dalla città ha sempre il suo fascino nelle campagne di Castel d'asso.

(Ass) Fino agli anni Trenta il fiume Urcionio divideva la città in due parti e pertanto era parte integrante e visibile della stessa. Viste le esigenze urbanistiche, viarie, igieniche e di messa in sicurezza del corso d'acqua, nei primi anni '30 venne deciso di coprire l'Urcionio con una struttura a volta in pietra e da quel momento pian piano è uscito dalla vista e dalla vita cittadina. Ormai l'Urcionio scompare sottoterra all'inizio di via Genova e riappare fuori le mura all'inizio di strada Bagni.

Per questo oggi l'Urcionio viene nominato nei racconti di una Viterbo che fu.

2. *Secondo la Sua opinione quali sono le criticità che interessano la Riserva Naturale Valle dell'Arcionello e che hanno effetto sulla cittadinanza?*

(Amm) Purtroppo, la Riserva Naturale dell'Arcionello non è considerata come tale da gran parte dei Cittadini. Alla sua istituzione, probabilmente frutto più della volontà (pienamente condivisibile) di preservare dall'urbanizzazione selvaggia un'area di elevato pregio che non di realizzare un vero e proprio parco cittadino, non è seguita alcuna azione significativa finalizzata alla sua gestione e, di conseguenza, a promuoverne la fruibilità da parte dei cittadini.

Ciò ha determinato le gravi criticità che la caratterizzano: un profondo e diffuso stato di abbandono, un'immagine negativa per la città e il percorso principale attraverso cui la fauna selvatica (principalmente i cinghiali) raggiungono le aree urbane limitrofe causando problemi di sicurezza stradale e di decoro urbano.

(Ass) Il parco inizia da piazza Genova ma non c'è un accesso, il poligono al suo interno ostacola una eventuale viabilità pedonale dei cittadini, c'è incuria e abbandono totale. Mancanza di segnaletica fuori e ovviamente dentro. Poca o nulla sponsorizzazione. Tutto ciò a carico delle amministrazioni comunali e provinciali. I cinghiali sono Natura o criticità?

(Ass) Attualmente la Valle dell'Arcionello è un parco alle porte di Viterbo identificato più sui documenti che nella realtà. Da un paio di anni è ritornato a vita grazie all'opera e alla passione sentieristica di alcuni volontari suscitando l'attenzione di enti come Regione, Provincia, Comune e Università oltre a quella dei cittadini che l'hanno identificata immediatamente come itinerario per passeggiate ed escursioni in prossimità delle mura cittadine.

L'unica criticità che ritengo tale è quella di ospitare numerosi cinghiali ed animali selvatici in genere, che la notte si addentrano sempre più in città in cerca di cibo proveniente dall'immondizia depositata dai cittadini per la raccolta mattutina.

3. *È a conoscenza delle progettualità delle Associazioni e dell'Università per valorizzare e rendere fruibile ai cittadini di Viterbo la Riserva e il fiume Urcionio?*

(Amm) Da quando si è insediata questa Amministrazione non è stato richiesto alcun incontro rispetto alla presentazione di progetti specifici a riguardo e non è stato proposto alcun evento di presentazione di tali progetti. Ritengo, inoltre, che qualunque eventuale progettualità su questi temi debba essere preceduta da un confronto con l'Amministrazione comunale per valutarne la compatibilità con le strategie territoriali che sono alla base dell'azione di governo della città.

(Ass) Sì. I cittadini hanno manifestato apprezzamento dedicandosi alla Riserva in modo pratico e sollecitando l'Amministrazione tramite richieste scritte e partecipando fattivamente ai tavoli indetti dalla Provincia di Viterbo. L'università ha partecipato in passato ad un progetto. Recentemente non ne ho notizia.

(Ass) Sono a conoscenza che sono stati redatti dei progetti da parte dell'Università e attualmente la Provincia di Viterbo ha istituito un

tavolo tecnico dedicato esclusivamente alla Valle dell'Arcionello. Tale tavolo dovrebbe raccogliere le idee delle associazioni e degli abituali frequentatori al fine di elaborare progetti per accedere ai finanziamenti previsti dal PNRR.

4. *Premesso che la titolarità della Riserva Naturale delle Valle dell'Arcionello è dell'Amministrazione Provinciale di Viterbo. Quale ruolo può avere l'Amministrazione comunale di Viterbo nel facilitare l'istituzione di un Parco dell'Arcionello?*

(Amm) Credo che il ruolo dell'Amministrazione sia fondamentale, oltre che per sollecitare e sostenere il processo di nascita di un parco all'interno del territorio comunale, per rendere possibile la sua integrazione funzionale con la città. Ciò richiede che vi sia una visione del Parco che sia coerente con le politiche locali sull'ambiente e sul verde e una sua gestione che ne consenta la piena fruibilità da parte dei cittadini.

Non va dimenticato, a questo riguardo, che questo parco andrebbe a collegare il centro della città con la Palanzana e con l'area di Monte Pizzo realizzando una serie di percorsi interconnessi e connessioni con la vasta sentieristica dei Monti Cimini e non solo. Inoltre, proprio in virtù di queste potenzialità, sono numerosi i viterbesi, che individualmente, in gruppo o costituiti in associazioni utilizzano parte della riserva per passeggiate ed escursioni, in alcuni casi occupandosi della pulizia e della gestione di alcuni percorsi (come, ad esempio, il fosso Luparo con i resti del vecchio acquedotto).

(Ass) I fondi potrebbero essere utilizzati per lo sviluppo del verde pubblico e per supportare almeno i primi grossi lavori da fare. Non ostacolare le iniziative e promuoverle sarebbe già un buon supporto.

5. *Rispetto ai temi presentati ci sono delle ulteriori specifiche o approfondimenti o qualche integrazione che vorrebbe fare?*

(Amm) Credo sia importante segnalare che una Riserva Naturale che arriva nel cuore della città ma che è di fatto abbandonata, sporca, non fruibile, veicolo di problemi e di rischi per i cittadini, dia un segnale molto negativo dei valori che sono alla base della salvaguardia ambientale. Può addirittura portare alcuni cittadini a rimpiangere la possibilità che quell'area potesse essere edificata e quindi mantenuta in uno stato più decoroso.

(Ass) Gli amministratori dovrebbero essere sanzionati in qualche modo per non essere riusciti in quasi 20 anni a rendere fruibile e decoroso il posto. Sensibilizzare in modo concreto i cittadini coinvolgendo anche scuole ed istituti.

(Ass) Accompagnare i tecnici degli enti interessati allo sviluppo della Riserva e illustrare loro le potenzialità che presenta la stessa. È quindi necessario che si costituisca un gruppo di lavoro che coinvolga tutti i portatori di interesse e avanzi delle proposte per la realizzazione, la gestione e la valorizzazione della Riserva, con la necessaria premessa della chiara indicazione dell'entità e delle fonti di finanziamento necessarie per la sua riqualificazione e, soprattutto, la sua manutenzione nel lungo periodo.

Dalle risposte emergono sensibilità e punti di vista differenti, come era lecito supporre; manca un punto di raccordo fra l'Amministrazione ed i cittadini, le associazioni e tutti i portatori di interessi più volte menzionati. L'Università della Tuscia può essere un facilitatore, un collante, un garante, oltre ad avere la capacità e le conoscenze per mettere in essere progettualità in grado di venire incontro ai diversi bisogni dei portatori di interesse. Fiume Urcionio e Valle dell'Arcionello sono intimamente legati, il destino dell'uno è legato all'altro, possono essere entrambi riconsegnati, almeno in parte alla comunità viterbese e della Tuscia in senso più ampio.

Conclusioni

La vicenda di Viterbo è uno specchio fedele di molti destini socio-fluviali: canali di scorrimento di merci, fonti energetiche, luoghi di socialità e artigianato. Perse queste funzioni i fiumi entrano nel dimenticatoio, anzi diventano un problema: cloaca a cielo aperto, fonte di allagamenti; da ciò i grandi interventi di razionalizzazione urbanistica. Ma la storia non è mai stanca. La questione ecologica – tutto sommato l'urbanizzazione diventa “selvaggia” per sua causa – risveglia la coscienza civile, mobilita persone e associazioni, rifunzionalizza il fiume. La *pars construens* diventa però difficile e tutt'ora lo è per Viterbo e i suoi progetti di valorizzazione paesaggistica, ambientale e ricreativa. Il saggio si ferma sulla soglia di questo compito, indicando un player importante (Università della Tuscia) come attivatore di coalizioni e politiche. Altri attori sono da individuare; ad esempio, i consorzi di bonifica potrebbero essere un “connettore”, termine più volte evocato nel saggio, fra cittadini e agricoltori, fra specie invasive e specie autoctone, fra pescatori e canoisti, fra ambientalisti e potenziali inquinatori. I consorzi di bonifica come l'Urcionio sono realtà poco visibili ma meritevoli di una fattiva riscoperta.